

“Tutti i giorni” (Alle Tage), una poesia di Ingeborg Bachmann, 1953

*La guerra non è più dichiarata,
ma proseguita.
L'inaudito si è fatto quotidiano.
L'eroe resta distante dalle battaglie.
Il debole è avanzato nelle zone di fuoco.
L'uniforme del giorno è la pazienza, l'onorificenza la stella dimessa della speranza
all'altezza del cuore.
Viene conferita quando non succede più nulla,
quando smette di martellare l'artiglieria,
quando il nemico è diventato invisibile,
e l'ombra di armamento perenne
copre il cielo.
Viene conferita per la fuga dinanzi alle bandiere
per la prodezza dinanzi all'amico,
per lo svelamento di segreti indegni
e la non osservanza di qualunque comando.*

(trad. Anna Maria Curci)

Il presente della poesia è **la perennità**, l'uscire dal tempo, e quindi dal succedere, dal divenire, e anche dal decadere. Vale l'insistenza del mito, di un mito però senza retorica, diseguale, sganciato dalla ripetizione e dalla necessità.

La poesia domina, va oltre. Non parla dunque questa poesia della pace, non spettano alla poetessa prediche inutili ma lei dice che la guerra continua, **una guerra però senza eroi**, senza medaglie, che ha come divisa la pazienza, una guerra non dichiarata, come clima perverso di tutti i giorni, dov'è il debole a venir chiamato a combattere, dove i nemici sono invisibili.

Quindi se la guerra è questa, e non quella roboante degli eserciti, se questa è la guerra allora **forse non esiste una vera pace**.

Bachmann cantava in un'altra poesia che per ingannare il tempo bastava allacciarsi una scarpa, sospendere la logica perversa di qualsiasi schema. **Interrompere**.

Giochiamo col tempo il gioco impossibile della reversibilità, diceva, se i tempi si fanno duri bisogna rigettare i pesci nell'acqua, non fare più nulla di quanto è ovvio, rifuggire dai comandi. **Negare insomma l'inevitabile**.

“Tutti i giorni” (Alle Tage), una poesia di Ingeborg Bachmann, 1953

Questo è la poesia, un destino di parole che vogliono sfuggire ai sensi predestinati e sperano che le regole automatiche soccombano.

Bisogna quindi saper guardare nella nebbia, scriveva Ingeborg, perché c'è una evidenza taciuta che non può sfuggire al poeta. E **la poesia può aprire squarci in quella nebbia**, compiere quel rito aurorale e vespertino insieme che in lei ci fa ricordare le visioni ombrose, spettrali di Boechlin, gli stordimenti appunto del crepuscolo degli dèi.

[di Gian Paolo Caprettini]